

Blaise Pascal

La lettera del filosofo dopo la morte del padre

CARMELO CLAUDIO PISTILLO

■ Ha inizio con il “fuoco”, con il Dio d’Abramo, d’Isacco e di Giacobbe, non quello dei filosofi e dei dotti, la seconda conversione di Blaise Pascal, matematico, fisico, pensatore e teologo francese, nato nel 1623 e morto all’età di soli trentanove anni. E comincia con la nota illuminazione spirituale che buca e brucia la notte del 23 novembre 1654, la cui eco è affidata all’epigrafico Memoriale. Il Dio di Gesù Cristo sarà il suo Dio, tutto si può dimenticare ma non Dio, scrive su quella famosa pergamena. Pascal è letteralmente travolto da una luce folgorante, un fuoco non allegorico che gli consegna il Padre divino rigettato dal mondo pagano. Ma è solo dopo la sua morte, che quell’autografo verrà rinvenuto dentro la fodera della giacca. Un vero salvacondotto per l’al di là.

L’occasione di questo racconto ci viene offerta dalla pubblicazione di **Morire in Cristo. Lettera sulla morte di mio padre** (La Vita Felice, pp.123, euro 12), scritta da Pascal dopo la scomparsa del padre, avvenuta tre anni prima di quella notte rivelatrice. Il contenuto è altamente religioso e riflette la sua evoluzione cristiana. Non si tratta di parole consolatrici e attraversate dai ricordi, come scrive il curatore Giuliano Vigni, profondo conoscitore della letteratura cristiana.

Sulla scorta del Nuovo Testamento di Sant’Agostino e San Paolo, Pascal medita sul significato cristiano della morte. Si muore in Gesù Cristo, non senza

Gesù Cristo, scrive. Senza Gesù Cristo la morte è orribile ed è tanto più orribile quando ponga termine a una vita pura. È giusto quindi odiarla quando separa un’anima santa da un corpo santo, ma è giusto amarla quando separa un’anima da un corpo impuro, in grado di peccare. Con la morte il corpo viene meno alla sua vita mortale e solo con l’arrivo del giorno del giudizio, resusciterà a nuova vita, per poi salire in cielo. Poiché la morte giunge inaspettata come un ladro di notte, non importa quando ma come arriverà. Da qui la necessità di farsi trovare pronti, in attesa di chi verrà per consolare e giudicare con giustizia.

Ragionando su altri aspetti della visione di Pascal, vengono in mente le parole di Kierkegaard, per il quale credere è come stare sull’orlo dell’abisso oscuro dove arriva una voce che grida: «gettati, ti prenderò nelle mie braccia». L’assunto del danese sembra avere qualche familiarità con l’azzardo di Pascal, che invitava a scommettere sull’esistenza di Dio. L’uomo è costretto a scegliere tra vivere come se Dio ci fosse o non ci fosse. Questa è la scommessa del francese, una scommessa che non costa nulla perché non ha prezzo. In tanta laicità diffusa e ateismo di maniera, che sta lacerando il nostro tempo, l’eco spirituale e atto di amore di Pascal, ci riporta al mistero di Gesù. Che è altra cosa rispetto alla lettura dei moralisti, con Montaigne in testa. Il loro Dio, come ricorda Carlo Bo, è «un attore fra gli altri, un ospite o più spesso un assente», una presenza inutile agli affari del mondo e agli idoli terreni.

Corredata da alcuni brani estratti dai *Pensieri*, dalle *Provinciali* e dal *Discorso sulle passioni dell’amore*, la lettera, indirizzata alla sorella Gilberte e a suo marito, è un’affascinante meditazione sul significato della morte per i cristiani e non per i pagani come Seneca e Socrate, animati dallo spirito dell’errore.

